

GIUSEPPE CALABRESE

*Sentinelle*  
DEL *mattino*

**PALUMBI**

## *Prefazione*

Ho accettato volentieri di scrivere queste righe, non solo per l'amicizia che mi lega a don Giuseppe Calabrese, ma per il coraggio con cui egli affronta un tema dai più considerato "scomodo", se non sconveniente.

Nel nostro contesto culturale, infatti, la morte è perlopiù spettacolarizzata, banalizzata, violentata, esibita senza pudore. Anche come Chiesa, quante volte ci troviamo a tacere davanti a questa realtà: stentiamo a farci prossimo di chi rimane solo nella notte del dolore e dell'assenza; lasciamo che molti si accomodino al tepore di fermate di servizio, che solo la superficialità può far scambiare per stazione d'arrivo.

"Ai giovani che ho la gioia di incontrare e servire nel ministero": don Peppe, fin dall'apertura, dedica loro il suo lavoro, nella volontà - dichiarata a fine libro - di aiutare il lettore "a conoscere meglio Gesù Cristo e la destinazione della vita".

Lo fa calandosi nei panni di un sacerdote - il "don Pietro" del libro - che non esita a sacrificare attorno al fuoco le ore del riposo per condividere le domande

dei suoi scout e il loro bisogno di “conoscere di più”. È proprio questo stile pastorale, del resto, a far la differenza e a conferire autorevolezza al “don” che sa “dedicare le proprie giornate, anche quelle di vacanza, per stare con i ragazzi, dialogare con loro e mostrare la bellezza di essere davvero felici”.

In questa prospettiva, il testo – senza rinunciare alle verità della fede – muove dall’ascolto e accetta di lasciarsi interrogare dalla cronaca, dove “la morte bussa continuamente alla porta”. Tale disponibilità offre cittadinanza all’interrogativo ultimo: la morte è proprio la fine di tutto o ci è dato di aspettare e sperare altro?

Nelle pagine di don Peppe si rende presente una Chiesa che – come il suo Signore – sa commuoversi, piangere e coinvolgersi “nella trepidazione, nella paura, nel dolore, nella tristezza e nell’angoscia” di quanti sono provati dal lutto; una Chiesa che non rinuncia a credere e ad annunciare che chi muore “esce dal tempo ed entra nel presente dell’ultimo giorno”; una Chiesa che, con la Tradizione, rinnova la sola fede che sottrae l’uomo alla polvere: “Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”.

Attorno a queste verità essenziali,

l'Autore si muove con umiltà e discrezione, riconoscendo che "non possiamo farci mai un'immagine perfetta di quello che sarà la beatitudine celeste". Umiltà e discrezione gli consentono di far proprie le parole con cui San Cipriano ricorda che "ci attende un gran numero di nostri cari, ci desiderano i nostri genitori, i fratelli, i figli, sicuri ormai della propria felicità, ma ancora trepidanti per la nostra salvezza".

Salvezza che trova il suo fondamento nella grazia dell'incontro con "il Signore Gesù, la cui morte ha cambiato il fondamento, la base e lo statuto della morte umana, rendendola un momento di passaggio alla vita nuova, piena ed eterna". Il crocifisso risorto - sottolinea l'Autore - non abbandona nessuno, nemmeno nel passaggio più drammatico: "La sua carità abbraccia il morente e lo prende accanto a sé", realizzando la preghiera con cui il credente, nel cammino dell'esistenza, si affida all'intercessione della Madonna: "prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte".

E se l'inferno - ricorda ancora il Nostro, citando Dostoevskij - è "la sofferenza di non poter più amare", non si fatica a raccogliere il richiamo evangelico di

San Giovanni della Croce: “Alla sera della vita saremo giudicati sull’amore”, i cui atti – anche i più piccoli – “hanno ripercussioni su tutti, vivi e defunti”.

Così, a riprova che “la fine rassomiglia sempre agli inizi”, don Peppe traccia la parabola che congiunge alfa e omega: “La creazione è il primo atto d’amore di Dio; la ricapitolazione in Cristo del cosmo – o nuova creazione – ne è l’ultimo atto”.

Nel mezzo sta la giornata terrena, esposta all’affanno per le cose, al tempo troppe volte perduto nel cercare di possederle. Sostenuti dalla compagnia dei Santi – i primi non hanno forse il nome di tanti nostri famigliari? – a noi spetta, invece, di saperla affrontare e spendere con dignità, con la fiducia nella Provvidenza, con il servizio ai fratelli.

don Ivan Maffeis  
*Sottosegretario CEI*

## *Quella notte*

«Basta sia vicino a Te».

Risuonavano nell'aria fredda di quel bosco, in quella sera di aprile, le ultime parole della canzone: "Al cader della giornata", dove il reparto si ritrovava ogni sera al suono arpeggiato della chitarra per consegnare la giornata trascorsa e affidare la notte al buon Dio.

"Andate in tenda!".

"Dormite! Domani la sveglia sarà presto".

"Buona notte!". Queste erano le ultime raccomandazioni del capo reparto per la notte.

Avete mai visto una che non prende sonno?

Mina era proprio così: passeggiava tutta la notte tra le tende con in mano una torcia debole per vedere dove mettere i piedi, non svegliare nessuno, non cadere in mezzo ai tiranti delle tende nel buio della notte.

"Un momento ancora!". Diceva un ragazzo.

"Sbrigati! Sto per suonare il "silenzio" e dopo non voglio sentire più nulla e vedere

*persone in giro tra le tende". Diceva Carmen con voce alta affinché tutti potessero ascoltare le sue parole.*

Il silenzio è un atto costituito dal suono prolungato o staccato del fischiotto che generalmente, a discrezione, suona il capo reparto che annuncia: la giornata si chiude, comincia la notte e si va a riposare.

La notte, che avvolge tutti gli abitanti della terra, e si presenta in ogni città, calando sulle spiagge, pianure, montagne, era là ad attenderli sul monte.

Nonostante le raccomandazioni del capo reparto si sentivano gli ultimi saluti di rito prima di entrare nelle tende o si scorgevano, nel buio del folto bosco, luci fioche di torce come di giovani ladri che si aggirano nelle stanze per non svegliare nessuno.

Altri, già nelle cosiddette tende a "*canadese*", avvolti come mummie nei loro sacchi a pelo, cercavano di dormire magari senza il ronfare come se si stessero a gonfiare dei cuscini da mare.

C'erano infine "*le sentinelle del mattino*" ossia quegli scout più avanti che decidevano di non entrare nelle tende essendo troppo presto e non volendo trascorrere la notte insonne.

Si trattenevano seduti, in rigoroso silenzio, per rispetto degli squadriglieri del Reparto, accanto al fuoco che stava ormai per spegnersi.

A quell'ora della notte venivano meno tutte le distinzioni tra "Rover e Scolte" con calzoncini corti, magliette e fazzolettone di gruppo di appartenenza: c'erano semplicemente giovanissimi in tuta, seduti sull'umida terra mentre una coperta di lana, variopinta e a quadri, li ammantava tutti, simili ad un bruco che si avvolge nella sua saliva per diventare crisalide. Essi insieme a don Pietro, che era assistente spirituale del gruppo, fissavano il cielo nel profondo silenzio dell'aere ricoperto di stelle.

"Ragazzi, guardate che spettacolo avete sopra le vostre teste! Ho letto, in un libro che consiglio anche a voi di leggere, che *«gli uomini hanno delle stelle che non sono le stesse. Per gli uni, quelli che viaggiano, le stelle sono delle guide. Per altri non sono che delle piccole luci. Per altri, che sono dei sapienti, sono dei problemi...»*" iniziava a dire don Pietro rompendo il silenzio che aveva suscitato ammirare la volta celeste.

"*Per voi cosa rappresentano le stelle?*" prosegue il Sacerdote, volgendo lo sguardo su ciascun ragazzo.



“Le stelle sono un modo di essere vicini ai propri cari defunti, a mio nonno che è morto qualche mese fa”.

“Ciao nonno” diceva Roberta, la cui voce echeggiò nella quiete di quella notte destinata a distinguersi da tutte le altre.